

# Il vero viaggiatore è colui che parte per Piacenza?

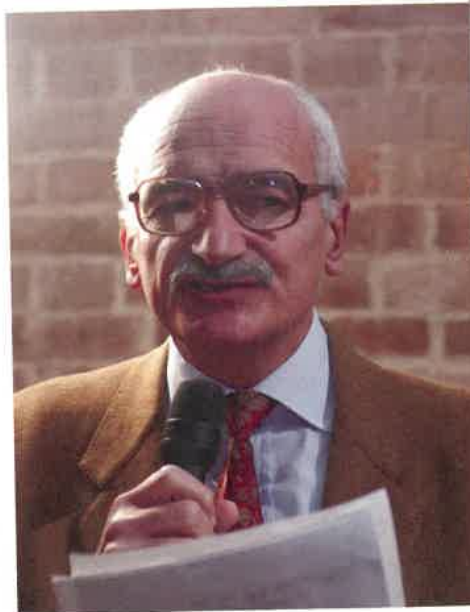
Nel volume "Passaggi a Piacenza" - curato da Eugenio Gazzola e Stefano Pareti - orrenda o splendida, Piacenza rimane intatta e indifferente, non invisibile, solo assolutamente non vista

di Augusto Gughi Vegezzi

**P**assaggi a Piacenza, Scritture 2006, diligentemente curato da E. Gazzola e S. Pareti, si presenta come un'Antologia di sguardi forestieri. Letto e riletto il volume, rimane un'inquietante sensazione della vacuità e fatuità di alcune decine di sguardi, che condividono in maggioranza un solo fattore, ma negativo: sono sguardi che non vedono, ciechi, totali o parziali.

Un grande narratore definisce il romanzo uno specchio portato lungo una strada. Giudizio pertinente per questi viaggiatori, specchi narcisisti, transitati fuggacemente a Piacenza, che riflettono non la realtà, ma sensazioni, reazioni, umori soggettivi e prevalentemente denigratori. Orrenda o splendida, Piacenza rimane intatta e indifferente, non invisibile, solo assolutamente non vista. L'emblema di questi passanti ciechi è, ricordato da S. Vassalli tra cronaca e leggenda, il canonico Gaspare del Buffalo, al quale capita una disavventura grottesca e macabra, che in realtà fraintende completamente. Egli, condannato per rifiuto di fedeltà a Napoleone, viene deportato con altri preti nel 1810 a Piacenza, ove trova alloggio con in una lurida locanda. Durante la notte un suo collega subisce una grave crisi di soffocamento, dovuta a un topo che si è incastrato nella sua bocca. Don Gaspare chiama invano aiuto e infine estrae il topo, che poi sbatte sulla parete. 'Giunto infine, il cameriere s'infuriò: 'Per così poco chiedete aiuto?' Il canonico, furibondo, ribattezza Dispiacenza la città, del tutto innocente. Infatti un roditore-pupazzo, fatto di stracci, era a disposizione nei dormitori per correggere eventuali russatori.

L'origine del nome della città, per alcuni un'antifrasi, in realtà, secondo una leggenda, era spiegata da un'epigrafe romana, andata perduta, che recitava: Placentia, ut



non displaceat.

I nostri visitatori, va riconosciuto, non sono tutti egualmente ciechi e autoreferenziali. La maggioranza sono di passaggio nel Gran tour, che, infastiditi da qualche dettaglio, invece di prendere un calmante, emettono una fulminea condanna. Un secondo gruppo è costituito dai visitatori professionali, come i giornalisti -tra i più godibili A. Cavallari e G. Bocca- o gli scrittori -G. Piovene e L. Borgese- direi miopi, visionari e vincolati dal format di un articolo breve, brillante, vivace, che susciti interesse e diverta.

Un ultimo gruppo comprende i turisti del Voyage d'Italie, che, armati di guide, articoli o informazioni amatoriali, marciano a tappe forzate sapendo già quello che devono guardare, vedere e apprezzare. Essi non visitano la città, ma alcuni luoghi selezionati e autenticati, secondo priorità canoni-



che, edifici, opere d'arte, monumenti etc., intenti a verificare le proprie conoscenze, idee e prevenzioni. I loro itinerari sono ovviamente prevedibili e quasi identici: il Gotico, i monumenti equestri, il duomo, S. Maria di Campagna etc. Poi, via di corsa. Per loro Piacenza si esaurisce in un: anche questa è fatta.

Un lettore diligente, resistendo alla noia per le ripetizioni, banalità e incongruenze, può trascogliere un certo numero di intuizioni penetranti su Piacenza.

Ecco una sintetica selezione.

'Perché Piacenza manda un suono speciale. E' forse l'espressione più precisa di una delle due facce dell'Emilia: la faccia fredda,



**Al centro la copertina del libro edito da Scritture "Passaggio a Piacenza". Nelle altre foto i curatori del volume: Eugenio Gazzola (in alto) e Stefano Paretì**

questi nobili modelli dell'aristocrazia di diritto divino sono trainati, a passo di funerale, dai loro vecchi cavalli finché la notte li riconduce alla partita a carte, in qualche stanza remota in cima al loro palazzo in rovina: la chiesa, il corso e le carte riempiono tutta la loro utilissima esistenza. ... Attualmente credo che non esista luogo al mondo dove ci si possa rassegnare più facilmente alla morte se non restasse altro modo di sfuggire alle sue tristi mura.' (Lady Morgan)

'Piacenza è una vecchia città con gli edifici anneriti e mezzo rovinati dal tempo. E' un luogo solitario, abbandonato e pieno di erbacce, con le fortificazioni diroccate, con le trincee ingombre a metà di macerie e di terra... e con le vie fiancheggiate da case d'aspetto severo, che sembrano fissare con aria minacciosa le case dirimpetto. ... Sento che un po' alla volta m'impoltronisco: sento che qualunque sforzo facessi per mettermi a pensare, sarebbe accompagnato da uno scricchiolio: che, oltre a questo, non c'è più progresso, moto, sforzo, perfezionamento di alcuna sorta; e che infine tutto lo schema del creato si fermò qui secoli addietro e si mise a riposare, in attesa del giudizio.' (Charles Dickens)

'Misteriosa scritta in rosso: FARMENTIRE IL REALE, FAR RIDERE IL REALE'. Superflua la prima parte, il resto del programma

lo faccio mio. ... Uscire dalla città è faticosissimo. T'investe la lava bollente del brutto, del rumore, strade sopra strade, tremendi ponti di ferro, treni, camion. Tir, corsie con sbarramenti, impraticabili autostrade, un vero teatro di guerra; finalmente è il Po, calmo antico, sublime (ormai è una marasca di veleni, ma l'occhio ancora sogna) col tremolare senza fine delle foglie morenti sulla sponda lombarda.' (G. Ceronetti)

'Piacenza è una città che non ha saputo conservare il vecchio, ma che, in compenso, ha costruito male il nuovo.' ... è ciò che non è, il polo freddo di una regione calda, la città introversa ai confini di una cultura melodrammatica, e questo ha insegnato a chi ci vive l'arte dell'ironia. Un assessore ai lavori pubblici, che ricorda un mio vecchio servizio sulla città allora priva di fognature che "galleggia sulla merda", dice: "adesso sotto non ce n'è più, abbiamo speso venticinque miliardi per toglierla. Quella che resta è tutta sopra." (G. Boccca)

'Da decine e decine di anni i piacentini di-struggono a ondate, no, a ingenti terremoti, con rustico barbaro furore, la propria città, la patria loro, con l'euforica e digestiva idea di rendersi moderni e americani, con l'idea maggiore e ben italiana di guadagnare e di arricchirsi subito moltissimo speculando.' (L. Borghese)

guelfa, conservatrice, lunare, spagnola, tradizionalista. 'Piacenza' ... E' da vedere di notte, in una notte di luna. Con lo Stradone Farnese, una strada del '500 e '600 allo stato puro, palazzo Farnese come un Alcazar, il Duomo che si colora nel buio, il Gotico di pietre bianche, trasparenti, il muro cieco di San Francesco. ... la sua immagine più autentica si sviluppa nel bianco e nero.' (A. Cavallari)

Lo Stradone Farnese '... non è che la triste Strada Maestra, la via principale della città e, attraverso la sua atmosfera calda e maleodorante, dove il calore soffocante della striscia è mitigato da getti di acqua sporca,

## Una Topolino in Val Nure

Paolo Rumiz si inserisce nella grande tradizione, rivisitata e aggiornata, del giornalismo di viaggio: memorabili i suoi Balcani in bicicletta e altrettanto memorabile, tanto da diventare un appuntamento quotidiano obbligatorio, il suo viaggio estivo italiano - la scorsa stagione - lungo la interminabile dorsale appenninica, dall'arcobaleno di monti della Liguria alla punta di roccia calabra che si rinfresca nel Mediterraneo. E con quale mezzo? Con una tossicchiante, romantica e popolare Fiat Topolino. Il reportage di Rumiz - giornalista triestino, tra le firme di punta di Repubblica - ha colto nel segno, anche simbolicamente. Un viaggio del genere si proponeva di cogliere l'anima profonda e trascurata di un'Italia negletta eppure vera e genuina, ancora capace di conservare e restituire memoria, sapori, odori e costumi di un tempo che non c'è più, che è rotolato via, che è scomparso, così come scomparse sono le Topolino e l'Italia contadina, con le sue epopee povere e popolari. Che poi in questo viaggio il reporter abbia riscoperto, ma a volte proprio scoperto, tesori d'arte degni d'essere valorizzati è un merito ulteriore. Come in Val Nure, la valle piacentina che Rumiz fu costretto a trascurare, ma che in settembre, in occasione della sua partecipazione al Festival l'Assaggio, è riuscito a scoprire grazie a una visita lampo su invito di Carla Rossi, dell'associazione Lanterna Magica e del gruppo Ricerca Immagine di Bettola. Rumiz è stato accompagnato sul monte Aserei dove ha potuto ammirare, complice la splendida giornata, le cime, i paesi e le emergenze geologiche di cui è ricco il territorio. Il pranzo a Mareto, una sosta all'Angelone sopra Pradovera e poi la discesa a valle. Entusiasta della visita, il giornalista triestino ha riconosciuto in Val Nure - che ha caratteristiche sue peculiari - così come in tutti gli Appennini, l'archetipo dei suoi viaggi in giro per il mondo. Gli appunti di Carla Rossi, sul viaggio di Rumiz, sulla Val Nure e sull'amore per gli Appennini, sono disponibili al sito [www.piacentini.net](http://www.piacentini.net). Buona lettura.



Paolo Rumiz in Val Nure

# La Liberazione continua...

Augusto Gughi Vegezi

**N**ella storiografia della Resistenza piacentina, prevalentemente memorialistica, il bel libro di Ermanno Mariani, *Piacenza liberata*, introdotto brillantemente da Carla Antonini, inaugura il filone della cronaca, meticolosa e documentata, giorno per giorno, del periodo dal gennaio all'aprile del 1945, che culmina con tre giorni di passione e di fuoco nella liberazione della città, 25-28 aprile 1945, proseguendo con la resa dei conti, caratterizzata da una 'violenza insurrezionale' che si esaurirà nell'autunno 1946.

Giornalista e cronista forense, Mariani ricostruisce con una sterminata ricerca negli archivi e nella stampa del tempo come con innumerevoli interviste a protagonisti e testimoni una stagione di scaramucce, colpi di mano, scontri, rastrellamenti, seguendo le vicende sui fronti contrapposti e registrando i caduti con le circostanze della morte. Egli dimostra uno sguardo acuto sulla microstoria e una visione critica dello scacchiere strategico in una cronaca meticolosa e sensibile, che ricostruisce situazioni drammatiche, tragiche, perfino comiche.

Il suo spirito critico lo salva da cadute ideologiche di parte, senza inaridirsi in una imparzialità anodina e cinica. Con freschezza fa parlare i fatti, che rivelano la complessità di una guerra intestina non tanto definibile guerra civile, formula ossimorica e ambigua, quanto guerra di civiltà. Ciò rende ellittico il quadro ideologico-politico.

Il duro conflitto, che imbarbarisce il tessuto sociale dalla città sino ai villaggi di montagna, contrappone due schieramenti con opposti e variegati valori, ideali e prospettive, che vanno definiti.

La Repubblica di Salò, costituita nel '43 da Mussolini e subalterna all'invasore nazista, dispiega una ideologia autoritaria e antisemita che si attua in tattiche di rigido controllo sociale. Essa s'incardina su forze ideologiche che esaltano la violenza e la volontà di potere mentre propagandano ambigualmente sia valori tradizionali come patria, famiglia, religione, fedeltà all'alleato sia astratte promesse sociali.

Lo stato salotino riscuote un certo consenso trasversale, ma rimane isolato rispetto alle masse popolari, esacerbate da fame e guerra, e anche alla borghesia e alla gerarchia ecclesiastica, passivamente acquiescenti.

Privi di un consenso fondante e attaccati dalla Resistenza, i nazi-fascisti sviluppano una feroce repressione e una guerra sporca

per disarticolare e controllare il tessuto sociale, corrompendolo attraverso spie, violenze, torture, ricatti.

Il movimento di Liberazione si sviluppa spontaneo dopo l'8 settembre 1943 su basi popolari all'insegna di valori di libertà, giustizia e democrazia, opponendosi alla dominazione nazista, alla restaurazione fascista e infine all'egemonia sociale vigente, della borghesia, delle burocrazie statali e religiose, del tradizionalismo delle plebi (Resistenza). Le necessità della lotta maturano una solidarietà di base e una tensione utopica destinate a durare e costruire la Nuova Italia (Liberazione).

Mariani documenta i conflitti militari tra i due schieramenti, l'imbarbarimento della guerra sporca e la lenta crescita di una solidarietà sociale ispirata a libertà e democrazia.

I costi umani risultano altissimi. I partigiani piacentini perdono 800 su 6000 effettivi, 'una percentuale che non ha riscontro in nessuna altra provincia del Nord'. Ben 300 cadono tra il novembre '44 e il gennaio '45 nei rastrellamenti della divisione 'Turkestan', costituita da tedeschi e 'mongoli', in realtà turcmeni, tagiri, ceceni e ucraini, che disperse le formazioni partigiane, ridotte infine a 300 uomini.

Per conto i morti della R.S.I risultano in totale 250.

Già in febbraio le brigate ribelli risorgono e preparano l'attacco finale con blitz contro i presidi salotini e le iniziative di spionaggio, tortura e disinformazione. Il prefetto Graziani giunge a travestire da partigiani squadre fasciste che saccheggiano e incendiano villaggi per rompere la solidarietà antifascista.

Gli Alleati a metà aprile '45 scatenano l'offensiva che costringe i tedeschi a una ritirata che si trasforma in rotta.

I partigiani, tra il 25 e il 28, attaccano Piacenza, annientano le difese nazi-fasciste e liberano da soli la città, accolti con entusiasmo dalla popolazione, che elegge a furor di popolo il sindaco Tansini. La violenza insurrezionale prosegue 3 giorni di resa dei conti: le esecuzioni sono 30-40 come i morti partigiani.

La città liberata è consegnata agli Alleati, che, pur riconoscendone i meriti, impongono ai partigiani lo scioglimento e il conferimento delle armi, col fine restaurare un'Italia conservatrice.

La legalità viene ripristinata sulla base del codice Rocco e delle burocrazie fasciste, nonostante l'impegno a 'fare legittimamente i

conti col fascismo', cancellato dall'amnistia Togliatti (1946). Nel 1950 nessun aguzzino fascista è più in carcere.

Il dopo-guerra si inaugura insomma con una Contro-Liberazione, che vede riemergere arroganti i poteri forti tradizionali e anche gli stessi fascisti, ed emarginare le rivendica-



Ermanno Mariani

zioni di giustizia, libertà e democrazia. I rischi di rigurgiti reazionari sono gravissimi. Come meravigliarsi se la resa dei conti riprende in forme carsiche e spontanee con iniziative di giustizia popolare laddove lo stato non ha fatto giustizia? I disastri della guerra fascista, quasi mezzo milione di morti, la sconfitta, la distruzione di oltre un terzo del paese, chi ha pagato per quelle catastrofi? In questo contesto si delinea l'abbrivo della violenza insurrezionale che produce una scia di deplorabili vendette, violenze e morti. Tutto ciò è ignorato dai libelli di Pansa, che spara cifre infondate (20000 morti), smentite perfino dalla Direzione Generale di Polizia (9911).

La Liberazione fu arrestata, ma non si arrestò. Proseguì con un lungo, profondo, carsico processo, segnato dal diffondersi della coscienza liberale e democratica, dalla Costituzione del 1948, dalla maturazione sociale e civile, e prosegue, contrastando il continuo riemergere dei suoi nemici, gli stessi e altri nuovi.

Parliamone su [www.piacentini.net](http://www.piacentini.net)